

Della stessa autrice:

A noi donne piace il rosso

Via Chanel N°5

I love Chanel

101 modi per far soffrire gli uomini

Prima edizione: novembre 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8206-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per StudioTi s.r.l., Roma
Stampato nel novembre 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Daniela Farnese

Natale da Chanel



Newton Compton editori

*A Elena,
per tutto, per ogni volta.*

La bellezza comincia
nel momento in cui decidi di essere te stessa.

Coco Chanel

Prologo

La luce dell'alba entra timida nella grande stanza, filtrata dalla tela bianca delle lunghe tende che cadono dal soffitto al pavimento. Gabrielle, avvolta in un pigiama di seta beige, scivola silenziosa fuori dal letto dell'amante, che riposa ancora, e si avvicina alla finestra aperta. Il lato della collina che precipita a strapiombo è ricoperto di lavanda profumata, dello stesso colore delle persiane della maestosa villa nascosta tra gli ulivi che porta il nome che lei tanto ama: La Pausa. Inala profondamente l'aroma, a occhi chiusi, lasciando che la brezza fresca che sale dal mare le scompigli una ciocca di capelli sulla fronte. Poi riapre le palpebre sull'azzurro del Mediterraneo, sorride appena, increspando le labbra, cerca con le dita sottili l'accendino in una delle tasche e si accende la prima Camel della giornata, aspirando avidamente.

Oppure, no.

Forse non si trova nella camera dell'amato duca, sempre più distante e freddo durante le visite in Costa Azzurra, ma nella sua suite, a sfogliare uno degli inseparabili libri seduta al centro dello spazioso letto spagnolo di metallo dorato, alla cui spalliera ha attaccato i suoi preziosi amuleti.

Ecco, sì... Magari con Westminster è già finita, hanno

già interrotto la loro relazione che, tra alti e bassi, è durata più di cinque anni, e l'elegante casa circondata da rose e giacinti si è di nuovo riempita dei suoi cari amici artisti, così chiassosi e snob, che l'inglese disprezzava: Dalì e Gala, René Clair, Cocteau, Picasso, Stravinsky.

Quella mattina si è svegliata presto ed è d'umore particolarmente allegro. Si alza, infila una morbida vestaglia e discende la solenne scala che porta al piano inferiore, che lei ha voluto simile a quella che conduceva ai dormitori nel monastero di Aubazine in cui è cresciuta.

Ancora tutto tace.

Gli ospiti tra un paio d'ore riempiranno le stanze e il giardino di parole, risate, musica. Mangeranno tutti insieme intorno all'enorme tavolo della sala da pranzo, prima di disperdersi nel tentacolare e lussuoso mondo che la padrona di casa ha fatto costruire a propria immagine. Lei resterà a riposare sul grande divano, oppure passeggerà fino al mare.

Nell'attesa che anche quella mattina la vita inizi, si guarda attorno e, lontana dagli sguardi altrui, può lasciarsi andare al compiacimento, gustare il piacere di aver creato qualcosa di bello dal nulla, il suo palazzo, la sua maison di moda, i suoi profumi, il suo successo.

Non è più giovanissima, anche se sente ancora scorrere in lei l'energia di una ragazzina. Quelli sono i suoi anni, la sua epoca d'oro. È lei la regina, la dominatrice incontrastata della moda e dello stile. Non sa che nei decenni a venire arriveranno un'altra guerra, altri amori, altri abbandoni, fallimenti e vittorie. Quello che sa è che ciò che ha ottenuto l'ha guadagnato con le sue sole forze; sa che le esperienze che ha vissuto, la gioia e la disperazione, la miseria e il lusso, la fame e l'opulenza, l'amicizia e il tradimento, tutte insieme sono servite a trasformarla nel mito.

Lei è Coco Chanel. E continuerà a esserlo per tantissimo tempo ancora.

Perché ha capito, come ho finalmente capito io, che quando credi di aver avuto tutto ciò che la vita può darti è proprio quello il momento in cui devi desiderare e pretendere di più.

Capitolo 1

Quanto dura “per sempre”?

«**P**erché nessuno racconta mai cosa succede dopo il “vissero felici e contenti”? Te lo sei mai chiesta, Coco?»
«Come no! È la domanda con cui mi sveglio tutte le mattine...».

Svuotai il bicchiere di Riesling ghiacciato e feci cenno al cameriere di portare un'altra bottiglia. Quante ne avevamo già bevute? Due? Tre? Troppe?

«Te lo dico io perché nessuno lo fa», continuò a blaterare Emma, puntando un dito verso il mio naso. «Ti spiego perché non c'è anima viva che si prenda la briga di descrivere quello che succede quando il Principe Azzurro e la Principessa Scema iniziano la loro vita insieme: perché dopo, quando passano quegli attorcigliamenti di stomaco e i battiti di cuore, comincia a fare tutto schifo! Ecco perché!».

«Non ti sembra di esagerare? C'è sempre qualcosa di bello da salvare in ogni storia d'amore vissuta».

«Tipo la parte in cui trovi la tua fidanzata, la prima donna per cui hai perso la testa, quella per cui hai rivoluzionato la tua vita, con cui hai acceso un mutuo e che hai presentato ai tuoi bigottissimi genitori...». Emma si guardò intorno e poi tornò a fissarmi negli occhi, abbassando il tono della voce. «Insomma, quando trovi la stronza nella tua bella doccia mosaicata, avvinghiata alla sua commercialista?»

«Be', almeno è più igienico che trovarle avvinghiate tra le lenzuola. Ti evita un bucato», cercò di sdrammatizzare Vera, la mia nuova, giovane e inopportuna assistente che rischiava di essere strangolata, in quell'affollato ristorante, dalla mia migliore amica con il cuore a pezzi.

«Tu, sei licenziata! Quanto a te, tesoro», carezzai una mano di Emma, «dovresti provare a superare questa storia e andare avanti».

«Ma lei è...».

«Sì, una sguadrina! Lo so».

«E mi ha...».

«Ti ha tradita, ti ha spappolato il cuore, ha infranto tutte le promesse che ti aveva fatto, se n'è andata portandosi quell'assurdo e costoso robot da cucina che avevate comprato chissà dove, a rate... So tutto, Emma».

«È che io...», provò a replicare, con la voce tremante.

«Tu stai ancora da schifo. So anche questo. E tu sai che nessuna più di me può capire come ci si sente. Però, forse, è arrivato il momento di provare a cambiare le cose».

«Ti prego, non dirmi anche tu che dovrei tornare a frequentare gli uomini».

«Per carità! Restane lontana fin che puoi... È solo che vorrei riuscire a dirti qualcosa che ti faccia stare davvero meglio. Sono mesi che ti vedo, anzi... che ti sento così a terra e non so più cosa fare per aiutarti».

«Potresti continuare ad ascoltarmi e abbracciarmi mentre mi lamento. Mi basta solo questo: sapere che sei dalla mia parte», disse, guardandomi con gli occhioni umidi. Più di vino che di lacrime, sospettai.

«Io sarò sempre al tuo fianco, soprattutto se si tratta di odiare i commercialisti. È che non sopporto vederti soffrire. Mi fa sentire impotente. Sono sempre stata io quella

che frignava per relazioni andate in malora e tu ogni volta mi hai salvato la vita. Mi sembra di non essere all'altezza».

Emma, da quando eravamo ragazzine, aveva ricucito i miei organi vitali ogni volta che ero stata scaricata da un maschio e la mia autostima era andata in frantumi. Era accaduto così spesso che avrei potuto gareggiare alle Olimpiadi della sfiga amorosa. Oltre alle scarpe, nella vita avevo collezionato un bel po' di uomini sbagliati. E avrei continuato a farlo, se non fossi inciampata per sbaglio in uno di quelli giusti.

«Certo che sei all'altezza, Coco! Sei sempre stata una grandissima amica». Mi gettò la braccia al collo e mi strinse a sé. «E lo sei ancora...».

Iniziavo a commuovermi.

«... anche quando straparli di Chanel».

«Ehi!». Provai a divincolarmi dall'abbraccio, ma Emma mi trattenne.

«E anche se ti sei trasferita qui, dall'altro lato del mondo, e mi manchi tantissimo».

Rimanemmo incollate qualche momento, circondate dall'aroma del mio N°5 che si mescolava all'odore della salsa aioli ordinata al tavolo accanto.

«Scusate», Vera mi toccò una spalla. «Siete davvero dolcissime e non avrei mai voluto interrompere questo momento, ma che ne dite di ordinare anche da mangiare?».

«Non ti avevo licenziata?»», le sorrisi.

«Sì, ma non ho nessuna intenzione di fare lo sciopero della fame per riavere il mio posto. E poi perché stiamo bevendo litri di vino tedesco freddissimo? Siamo a Brooklyn, non nella valle del Reno».

«Ma dove l'hai pescata? È ancora tutta da educare!». Emma sollevò gli occhi al cielo, finalmente sorridente. «Colette aveva insegnato a Coco Chanel a bere Riesling

ben freddo, magari servito con pezzi di melone ghiacciato», raccontò l'aneddoto facendomi il verso. «È un abbonamento molto C-H-I-C!», terminò imitando la mia voce.

«Sono contenta di essere riuscita ad acculturarti», mi finì indispettita, studiando il cartoncino del menu.

«Non siamo ancora arrivate alle lezioni sul cibo, in effetti. Siamo ancora ferme a perle, cappellini e aforismi», scherzò Vera.

«Coco, lasci che la tua assistente prenda così poco sul serio il tuo mito? Deve essere davvero brava nel suo lavoro!», mi punzecchiò Emma.

«In realtà, ha ammesso di avermi scelta solo perché ho lo stesso nome di due care amiche di Coco Chanel: Vera Bate e l'altra... Vera... uff, aspetta, come si chiamava? Vera Valdez, giusto?»

«Non solo. Ti ho assunta anche perché parli perfettamente italiano e sai preparare un ottimo caffè».

«Mi sembrano ottime referenze, di questi tempi». Emma tese il calice vuoto al cameriere, che in seguito riempì abbondantemente anche i nostri, prima di lasciare il resto della bottiglia sul tavolo e allontanarsi con le ordinazioni.

«Adesso che sono il capo, decido io chi lavora per me!», alzai il bicchiere per brindare.

«A Rebecca, un grande boss!», disse Vera.

«A Rebecca, una grande donna!», aggiunse Emma.

Il vino era freddo come il vento che scuoteva i rami degli alberi fuori dalla vetrina del locale. Osservai i mattoni rossi dell'edificio di fronte, sui quali si arrampicavano le scale antincendio, i passanti avvolti nei cappotti con i baveri alzati, le file di auto parcheggiate e un taxi giallo che attraversava lento la strada. L'inverno si stava avvicinando e, dal modo irruento con cui spazzava via le ultime foglie tenaci, era chiaro che non sarebbe stato clemente. Realizzai

in quel momento che il successivo sarebbe stato il primo Natale che avrei passato a New York. Ero insieme elettrizzata e spaventata all'idea, gli stessi sentimenti contrastanti che avevo provato in tutti quei mesi passati a lavorare così lontana da casa.

O era forse quella la mia nuova casa?

Avevo desiderato così tanto vivere nella Grande Mela che avevo dedicato tutta me stessa alla sua conquista. E adesso che iniziava a diventare finalmente mia avevo l'impressione che avesse rubato una parte di me.

«Non credi anche tu?». La domanda di Emma mi distolse dai pensieri.

«Non credo cosa?», chiesi, ancora un po' assorta, giocherellando con uno dei fili di perle che avevo al collo.

«Che abbiamo sprecato troppi anni della nostra vita alla ricerca dell'anima gemella?». Poi, senza darmi il tempo di replicare, continuò, con la sicurezza profetica che solo le migliori sbronze possono dare: «Chissà perché investiamo così tanto tempo ed energie in qualcosa che alla fine non dipende da noi! Intere esistenze trascorse a cercare la persona che ci completi, convinte che sia come andare a scovare la scarpa che ci calza meglio o il paio di pantaloni che ci fa sembrare più magre di una taglia. Stupide! Come se dipendesse da una nostra scelta... Perché, per quanto ci sforziamo, per quanto crediamo di poter essere noi a condurre il gioco, è sempre il caso che ci mette di fronte alle persone di cui ci innamoriamo, un insieme fortuito di coincidenze e casualità».

«È il destino», annuì.

«L'odioso, fottuto destino», sentenziò Emma.

Sospirammo, quasi all'unisono, entrambe a un passo dallo scivolare nelle nostre rispettive malinconie.

«Eppure avreste dovuto capirlo», intervenne Vera, con il

suo delizioso accento. «Appartenete alla generazione cresciuta con gli insegnamenti di Carrie Bradshaw e *Pretty Woman*».

«Ci sta dando elegantemente delle vecchie? Ti prego, licenziala ancora!».

«Forse concedo davvero troppa confidenza ai miei collaboratori», ridussi gli occhi a due minacciose fessure, attraverso le quali scrutavo la ragazza.

«Volevo solo dire che il cinema e la TV vi avevano già messo in guardia», disse Vera, intimidita dal sospetto che non stessi scherzando. Adoravo punzecchiarla.

«*Sex and the City* è arrivato troppo tardi, purtroppo», agguantai un crostino caldo, planato finalmente sul nostro tavolo dalle mani del cameriere. «Eravamo già state rovinate in tenerissima età da *Topazio*».

«To-pa-zio!», Emma scandì il nome ad alta voce, ridendo. «Che maledetto concentrato di iella, quella donna!».

«Voi conoscete *Topazio*?! La telenovela?», chiese Vera, sorpresa. «Nel mio paese, in Venezuela, era una vera istituzione. Mia madre e mia nonna non si sono perse una puntata».

«Nemmeno noi, quando è stato trasmesso in Italia. Eravamo ancora bambine. Tornavamo da scuola e pranzavamo a casa di Rebecca guardando le avventure incredibili di questa Barbie cieca che affrontava qualsiasi tipo di disagio, restando sempre innamorata di quel cetriolone con il ciuffo».

«Oh, capitavano tutte a lei!», confermai.

«Eppure i buoni sentimenti trionfavano sempre. Capisci che pessimo insegnamento ci ha dato? Che tutte le avversità si superano in nome del vero amore, che tutto si risolve grazie alla passione. Come se non bastasse altro, che so, l'impegno, la dedizione, il denaro, i progetti, la carriera,

il rispetto... Solo l'innamoramento... Che cazzata!», insistette Emma.

Come avrei potuto darle torto?

«La cosa che ricordo di più», affermai, lasciando aperti i rubinetti della memoria, «erano i terribili abiti di Grecia Colmenares. Osceni».

«Vero, Coco! Adesso che mi ci fai pensare, era uno strazio guardare le puntate con te. Non avevi nemmeno dieci anni, eppure passavi tutto il tempo a criticare spilline, merletti, arredi, trucco».

«Cosa vuoi, ho lo stile nel DNA».

«Sei sempre stata unica, è vero. Sono davvero felice di averti nella mia vita», disse, improvvisamente seria, poggiando una mano sul mio avambraccio e stringendolo con delicatezza.

«Questa sì che è una frase da telenovela!», le risposi allegra, cercando di mascherare con l'ironia l'emozione che mi procuravano le sue parole.

Mi era mancata moltissimo la vicinanza di una vera amica, nei lunghi mesi appena trascorsi. A New York era piuttosto complicato incontrare persone nuove e io ero forse troppo adulta e troppo concentrata sulla mia carriera per fare amicizia con facilità. In confronto alla *Gigantesca* Mela, Milano sembra un allegro villaggio vacanze, pieno di gente cordiale che non vede l'ora di fare la tua conoscenza. Quando, anni prima, mi ci ero trasferita per inseguire l'ennesimo cretino che mi avrebbe spezzato il cuore, era stato abbastanza semplice ambientarmi, nonostante passassi gran parte delle mie giornate a piangere, lamentarmi e sospirare per quel dolore costante che sentivo al centro del petto.

Il mio arrivo negli Stati Uniti era stato molto più faticoso, invece, non solo per le lungaggini burocratiche che mi

spettavano da immigrata. La metropoli era enorme, popolata da milioni di persone che, come me, cercavano di realizzare un sogno, di mettere a frutto le proprie ambizioni. Era un luogo pieno di energie, dove tutto poteva iniziare e tutto poteva accadere, e in posti così devi darti davvero da fare per emergere.

Nonostante le difficoltà, però, non avevo rimpianto nemmeno per un attimo la mia decisione di fare le valigie, inscatolare tutte le mie scarpe e i miei cappellini e volare a Manhattan. Quando si era creata la possibilità di venire a gestire l'agenzia di eventi aperta a Park Avenue dal gruppo per cui lavoravo a Parigi, mi ero fatta in quattro per dimostrare a tutti di essere la candidata perfetta.

Ero diventata brava nel mio lavoro, una delle più capaci.

Perché non provare a diventare la migliore?

«Quanto amavo le telenovela», sospirò Vera, dopo aver spazzolato in pochi secondi la sua bistecca ricoperta di filante, profumato e stracalorico formaggio. Come faceva a restare pelle e ossa con tutto quello che ingeriva? Non me la bevevo più la storia del metabolismo veloce, doveva aver fatto un patto con il diavolo! «Da ragazzina, prima di trasferirmi qui, sognavo di recitare come eroina di qualche storia d'amore».

«Già, e io speravo di diventare la protagonista di un romanzo!», la presi in giro.

«Be', con tutte le avventure romantiche che hai vissuto, non hai nulla da invidiare alle fortunate che vivono nei libri!», aggiunse Emma, tracannando ancora vino, ormai prossima alla fase Amy Winehouse.

«Davvero, *boss*? Sotto quella scorza da manager d'acciaio, si nasconde un cuore tenero?», chiese curiosa la mia collaboratrice. Sapevo di avere la fama di donna tosta, in ufficio, e la cosa mi rendeva molto orgogliosa.

«Uh, Coco ha vissuto delle avventure incredibili: ammiratori segreti, viaggi in località da favola, regali strepitosi e quintali di fiori», continuò la mia amica.

«Mah, in fondo, tutte le storie d'amore sono romantiche...». Provai, con una frase di un'ovvietà imbarazzante, a mettere fine a un argomento che mi metteva a disagio.

«Sarà...», commentò Vera, sfogliando di nuovo il menu, indecisa su cos'altro ordinare per placare il suo spaventoso appetito. «La cosa più poetica che ha fatto un uomo per me è stato pagare la cena».

«Con quello che mangi, mi sembra un gesto da vero cavaliere. Quel poverino sarà finito sul lastrico».

Sembrava che fossero passati secoli dall'ultima volta che avevo trascorso una serata di sole chiacchiere e vino con le amiche. Era come ritornare indietro di anni, quando ero un'insicura e timida precaria che non sapeva ancora che la vita riserva inimmaginabili sorprese.

Cosa era rimasto della Rebecca Bruni di quei giorni?

Ero meno spaventata, meno terrorizzata dal tempo che passa, un po' – giusto un pochino – meno ossessionata dalla forma fisica e dalle diete strampalate.

Avevo imparato che quando si cade bisogna sempre rialzarsi e continuare ad andare avanti, anche zoppicando su un paio di tacchi malridotti. Avevo capito che l'impegno e la tenacia danno sempre risultati, che è necessario provare a essere onesti il più spesso possibile, soprattutto con se stessi, che bisogna tenere strette le persone di cui si ha bisogno e lasciare andare quelle che non possono farti più bene o alle quali non hai più niente da dare.

E avevo appreso che il lavoro e l'amore sono l'inizio e la fine di tutto, ti dicono chi sei, qual è il tuo posto nel mondo e dove arriverai.

“C’è un tempo per lavorare, e uno per amare. Il che non lascia altro tempo a disposizione”, era diventato il mio nuovo mantra targato *Mademoiselle*.

Avevo provato a viverli intensamente entrambi, il momento della carriera e quello del sentimento, e continuavo a chiedermi se avessi fatto tutto per bene.

«Lo champagne lo offre il signore», disse il cameriere, mostrandomi la bottiglia di Dom Pérignon e indicandomi con un cenno del mento un tale seduto da solo a un tavolo dall’altro lato della sala. Era un affascinante uomo bruno, ben vestito, dall’aspetto elegante, che sorrideva sollevando discretamente il calice di vino rosso verso la mia direzione.

«Lo conosci?», chiese Emma, curiosa.

«Mai visto prima», risposi, mentre continuavo a fissare perplessa e imbarazzata il gentiluomo, ringraziandolo con il pensiero di non essersi avvicinato al tavolo per avviare una qualsiasi forma di conversazione. Sarebbe stato davvero spiacevole se avesse provato a fare la mia conoscenza, lì, davanti a tutti. O peggio, se avesse cominciato a corteggiarmi. È terribile dover liquidare qualcuno che cerca di flirtare. Piuttosto che sottoporlo a un rifiuto in pubblico, sarebbe meglio stare cortesemente al gioco. E anche in quel caso, chi ricordava più come si faceva?!

«Allora hai fatto davvero colpo, Coco!».

«Grande, capo!», esclamò Vera, mentre aspettava che le bollicine fossero versate nei flûte. «Sei davvero la numero uno!».

«Te l’avevo detto che la mia Rebecca è la donna più sorprendente che esista!».

«Non metterò mai più in discussione una tua affermazione, Emma».

Mentre le due ciarlavano allegre come vecchie amiche

di una vita, riscrivendo il concetto di ciucca, il cameriere estrasse un cartoncino dalla tasca della divisa e me lo porse.

«Per lei», disse, prima di lasciare la bottiglia nel secchiello del ghiaccio.

Era un biglietto da visita grigio, con una scritta sul retro che catturò la mia attenzione. Poche righe, tracciate a penna e con una grafia impeccabile. Rimasi assorta a fissare quel pezzo di carta, fino a quando Emma e i suoi occhi a mezz'asta non mi riportarono sul pianeta Terra.

«Cosa ti scrive? Un messaggio sdolcinato, immagino».

Avvertivo un leggero turbamento che non riuscivo a comprendere. Qualcosa aveva modificato l'energia della serata.

«Allora?!», provò a insistere. «Racconta!».

Emma era sbarcata a New York solo quella mattina e, tra jet lag e alcol, non era al massimo della forma. Se volevo continuare ad avere ancora una migliore amica, forse era arrivato il momento di infilarla in un letto e lasciarla riposare. Inoltre, desideravo solo andare via.

«Mi fa i complimenti per le perle e il fiore tra i capelli», le risposi sbrigativa, svuotando poi il calice con un solo sorso. «Che ne dici di chiamare un taxi e andare a farci una bella dormita?».

Uscendo dal locale, nel quale avevamo lasciato Vera, che aveva preferito restare a ordinare uno, o forse due dessert, avevo fatto un timido cenno con la testa all'uomo sconosciuto, che aveva ricambiato con un altro sorriso galante. Avevo avvertito il suo sguardo su di me mentre infilavo la porta e trascinavo Emma sul marciapiede.

Una volta fuori, respirai a pieni polmoni l'aria fredda della notte per riprendermi dal leggero giramento di testa.

«Credo che adesso vomiterò», biascicò Emma, appoggiandosi a una parete a pochi passi dalla vetrina del risto-

rante e interpretando un poco elegante remake dell'*Esorcista*.

Le rimasi accanto, tenendole la testa, come facevo quando eravamo ragazzine e rubavamo le bottiglie di vino dalla dispensa di suo padre, per scolarcele sedute con i piedi a penzolini sul canale, tra le calli veneziane deserte.

«Va tutto bene», le dissi, carezzandole il viso. Sapevo che senza Elena si sentiva persa, sapevo che l'avevo lasciata sola ad affrontare la separazione più difficile della sua vita, sapevo che quanto più cresci, tanto più è doloroso e complicato superare un abbandono.

Si lasciò coccolare un po', appoggiata al muro di mattoni, poi entrò docilmente nel taxi che ci avrebbe riportate a casa.

Mentre attraversavamo il ponte per tornare a Manhattan, mi appoggiò la testa su una spalla, mi strinse la mano, la portò alle labbra e la baciò. Allontanandola dal viso, mi guardò perplessa.

«Coco, dov'è la tua fede? L'hai persa?! Dobbiamo tornare a cercarla!», disse, con la voce piena di agitazione.

«Non l'ho persa, stai tranquilla», risposi, carezzandole i capelli mentre lasciava andare la testa pesante sulle mie ginocchia, chiudendo gli occhi.

Guardando fuori dal finestrino, sussurrai, coprendo appena il suo respiro pesante. «Non l'ho persa, amica. Non l'ho persa. L'ho soltanto tolta».

E la città continuò a girare vorticosamente, fuori dal piccolo abitacolo giallo.

Capitolo 2

Le parole impronunciabili

«Cos'altro avrei potuto fare? Sai benissimo come ci si sente quando si desidera qualcosa con tutta l'anima!». Continuavo a parlare senza sosta quella mattina, passando da un argomento all'altro, quasi senza un filo logico, come se avessi avuto bisogno di svuotare la testa da tutte le parole, i pensieri e i ricordi che l'avevano affollata per mesi.

Tirare fuori tutto, finalmente, per non impazzire.

Mi ero svegliata presto, dopo pochissime ore di sonno agitato, con un bel cerchio alla testa e lo stomaco in subbuglio. Avevo riempito la mia fedele moka con una bella dose di Arabica profumato e avevo tracannato d'un fiato la tazza di caffè bollente, sperando di riprendermi in fretta dall'*hangover*.

Non avevo nessuna intenzione di passare la domenica buttata su un divano a poltrire. New York mi spingeva a uscire, a esplorare, conoscere. Quella città era un toccasana per la mia pigrizia.

«Era tutto perfetto, Parigi, il lavoro, la nostra meravigliosa casa e noi due, felici, innamorati, belli, eleganti. Perché siamo davvero belli, sai? Voglio dire... è una cosa che ci dicono tutti: "Étienne, Rebecca, siete incantevoli!", dicono. Non me lo sto inventando!». Parlavo tenendo le mani

occupate, ripulendo il piano cottura, sistemando i barattoli su una mensola sopra il lavello. «Poi, lo sai meglio di me cosa è successo. La vita è andata avanti. Sono arrivati nuovi sogni, nuovi desideri. È questa la cosa incredibile, che non conoscevo ancora: dopo che hai trovato l'amore vero, dopo che hai incontrato l'anima gemella, non si ferma il mondo. La tua esistenza continua e vorrai provare mille altre cose e conquistare nuovi regni. Non eri tu a dire che dell'amore sono belli soprattutto gli inizi, perché sono quelli più pieni di promesse? E che dopo c'è bisogno di trovare altre sfide? Ecco, è successo anche a me. E a differenza di te, io sono andata fino in fondo. Ho sposato l'uomo che amavo. Cioè, non fraintendermi... so che, se tu avessi potuto, ti saresti sposata...».

«'ngiorno».

Emma apparve nella sala con angolo cottura del mio delizioso appartamento di Chelsea, con i capelli spettinati e le occhiaie profonde, trascinando i piedi scalzi sul parquet.

«Ma con chi stavi parlando? Pensavo fossi al telefono. Ti sento blaterare da un pezzo», disse, accasciandosi su uno sgabello e appoggiando entrambi i gomiti sul bancone su cui avevo allestito la colazione.

«Sì, ehm... un'amica...», finì di spegnere il cellulare appoggiato sul ripiano accanto ai fornelli e strizzai l'occhio alla foto incorniciata di Chanel che sorrideva dalla parete. «Come hai dormito?»

«Come uno zombie a cui hanno sparato in testa».

«Che bella immagine! Grazie Emma».

«Perdonami, è che credo di aver davvero esagerato ieri sera. Ti prego, dimmi che non ho fatto cose imbarazzanti».

«A parte imbrattare i marciapiedi di Brooklyn e cercare di abbracciare, contro la sua volontà, il tassista che mi ha aiutata a trascinarti all'ascensore, direi di no».

«Che figuraccia! Come un'adolescente...». Nascose la faccia tra le mani.

«Davvero niente male per una professionista del design che si avvicina agli “anta”».

«Grazie a te, Coco, per avermi ricordato che stiamo invecchiando!».

«*Stai* invecchiando. Io sono più giovane di te!».

«Sì, di sei mesi...».

«Sei mesi sono una stagione intera, nella moda».

«Va bene, come vuoi. Allora io sarò la “vecchia autunno/inverno” e tu quella “primavera/estate”».

Era così bello averla di nuovo accanto a me.

Le porsi la tazzina con il caffè, che mandò giù in un solo sorso, senza zuccherarlo. Poi addentò uno dei muffin che ero andata a comprare sotto casa appena sveglia, infagottata nel cappotto, affrontando il freddo pungente del mattino.

Da quando ero tornata a vivere da sola, cercavo di coccolarmi il più possibile. Acquistavo il pane appena sfornato tutti i giorni, riempivo la casa di fiori, mi facevo lunghi bagni caldi, tenevo sempre un po' di jazz in sottofondo e, appena rientrata la sera dopo il lavoro, spruzzavo un po' di N°5 nell'aria per darmi il benvenuto. Le prime settimane mi ero sentita così sola che avevo preso l'abitudine di chiacchierare con la migliore amica che avessi a disposizione, Gabrielle Chanel, che si era rivelata un'ascoltatrice attenta e silenziosa. Perfetta per i miei continui sfoghi.

«Quasi dimenticavo!»», esclamò Emma, dandosi un colpo con il palmo sulla fronte. «Ho un regalo di Claudio». Corse in camera, dove avevamo condiviso il letto per la notte, e ritornò con un pacchetto avvolto in un'allegria carta lilla, che mi porse sorridendo. «Indovina cos'è?»

«Fammici pensare...», ricambiai il sorriso, afferrando

l'involucro. «Cosa avrebbe mai potuto regalarmi il più cinefilo dei miei amici? Una sciarpa di alpaca? Uno spremiagrumi?»

«Ha passato settimane a scegliere il film giusto. Ne voleva uno ambientato a New York. Peccato che la metà dei film in circolazione siano stati girati qui».

«Forse so quale ha preso». Iniziai a scartarlo. «La prima volta che ci siamo parlati, sul pianerottolo di casa, ha citato *Colazione da Tiffany*. È IL FILM newyorchese per definizione, quello a cui tutti pensano prima di venire in vacanza qui». Non le confessai che, una delle prime mattine trascorse in città, anche io mi ero presentata davanti alla grande gioielleria sulla 5^a Strada armata di sacchetto con caffè e brioche, come la più banale delle turiste.

«Non sottovalutare il nostro Mastroianni. È un tipo sempre pieno di sorprese».

Il DVD di *Innamorarsi*, con le facce felici della Streep e di De Niro in copertina, le diede ragione. La nostalgia mi travolse come uno tsunami, al ricordo della prima volta che avevo guardato quella pellicola, appollaiata proprio sul divano del mio amico. Era stato dopo il mio rientro in Italia dalle tre settimane di formazione a Parigi, un'era geologica prima, quando avevo scoperto di essere follemente innamorata di Étienne che era, all'epoca, ancora più follemente promesso in sposa a un'altra.

Nel pacchetto c'era una breve lettera, scritta con la grafia quasi illeggibile di Claudio, che avevo imparato a decifrare come si fa con le ricette dei medici.

Coco,

mi manchi ogni mattina in cui esco in ritardo per andare a lavoro e non ti incrocio nell'ascensore, e ogni sera in cui mi affaccio al balcone

e, appoggiata alla ringhiera accanto, non ci sei tu che fissi i passanti con aria sognante.

Mi auguro che tu possa realizzare tutti i tuoi sogni e conquistare il mondo intero, fasciata in uno dei tuoi tubini e in bilico sui tuoi scomodissimi tacchi.

Perché meriti tutto quello che desideri.

Ti abbraccio,

Claudio

«Per favore, non piangere! Altrimenti inizio a farlo anche io e rischiamo l'inondazione», disse Emma, mentre sospiravo con gli occhi lucidi, ripiegando il biglietto.

Le sorrisi. «Sembriamo una di quelle pubblicità delle pillole contro la sindrome premestruale».

«Con tutti i liquidi che perdiamo frignando, non dovremmo avere nemmeno un filo di cellulite! Misteri della ritenzione idrica», terminò il suo muffin e addentò subito un altro dolcetto.

«Già... perché la cellulite ti viene perché trattieni i liquidi, certo», scherzai.

«Dev'essere tremendo per una come te, Coco, così fissata con le calorie, vivere nella patria dei grassi saturi. Come fai a non diventare una balena con le porzioni giganti di patatine, cheesecake, cappuccini zuccherati e bistecche che ogni giorno ti passeranno davanti? Io non riuscirei a trattenermi».

«Ho un segreto, in effetti». Presi posto al bancone accanto a lei e sbocconcellai un pezzo di pane. Avevo ancora lo stomaco in subbuglio per il vino della sera prima e mi chiedevo come Emma riuscisse a mangiare. «Non l'ho ancora confidato a nessuno, perché un po' me ne vergogno. Voglio dire... non è da me».

«Oddio, di cosa si tratta?». La mia amica assunse un'espressione preoccupata.

«Niente di grave, è solo qualcosa di insolito... per me, dico. Promettimi che non riderai».

«Non lo farò, lo giuro!», disse, portando una mano sul cuore e afferrando la tazzina, che aveva nuovamente riempito, con l'altra.

«Ho preso una personal trainer».

Rischiò di sputare il sorso di caffè che aveva appena messo in bocca, per ridere. «Hai fatto COOOSA?»

«Ho una personal trainer», ribadì, con un filo di voce. Mi sentivo quasi offesa dalla sua reazione, pur essendo stata per tutta la vita la più grande pelandrona dell'emisfero boreale.

«E cosa ci fai con una trainer?», chiese, sempre più divertita. Per lo meno ero riuscita a migliorarle l'umore.

«Mi alleno».

«Tu ti alleni?! La Rebecca che conosco indossa il tailleur anche per andare a gettare l'immondizia e non suderebbe mai in pubblico».

«Anche Chanel era una sportiva. Andava a cavallo, ricordi? È proprio per quel motivo che ha lanciato la moda femminile dei pantaloni: per poter cavalcare come un uomo. Te l'ho raccontato almeno mille volte».

«Sarà, ma tu saliresti al massimo su un cavallo a motore». Continuava a ridacchiare. «A ogni modo, questa è davvero la conferma che stiamo diventando donne adulte. Quando gli uomini hanno la crisi di mezza età si fanno l'amante. Quando ce l'hanno le donne, si mettono a fare zumba. O crossfit».

«Emma, tesoro, tu hai davvero bisogno di trovarti una nuova fidanzata. Ti sei fissata con 'sta faccenda dell'età. Non abbiamo ancora compiuto quarant'anni! Meno male che sei sempre stata tu, delle due, quella dotata di buon-senso», la punzecchiai.

«Allora perché hai iniziato a fare sport, se non per la paura di invecchiare?»

«Per non ingrassare! L'hai detto anche tu prima. Vivere qui è un continuo attentato alla linea, soprattutto se sei una buona forchetta. E poi il metabolismo rallenta dopo i trentacinque... OPS!».

Fregata!

«Vedi che è come dico io? L'età c'entra!», le si disegnò sul volto il sorriso beffardo che faceva ogni volta che aveva ragione in una discussione. Quanto era irritante! Mi sarei fatta torturare, piuttosto che dirglielo, ma non doveva essere affatto facile averla come fidanzata.

«Va bene, signorina *gnè gnè gnè*, hai vinto! Sappi, comunque, che aver iniziato a fare sport ha migliorato moltissimo il mio umore oltre che la mia forma fisica», le dissi lievemente seccata.

«Ok, non ti innervosire. Lo vedo che stai benone. E poi lo sai che mi piace prenderti in giro. Ma cosa ne pensa tuo marito? Lui è sempre stato uno di quei fustacci tutto muscoli ed endorfine, se non sbaglio».

«Be', lui...», feci una pausa di poche frazioni di secondo.

Emma mi scrutò, increspando la fronte e assumendo un'espressione pensierosa: «A proposito... Sono qui da ventiquattro ore e ho come l'impressione che tu non abbia mai nominato Étienne».

«Dici? Boh, forse non ce n'è stata l'occasione», le risposi, cercando di minimizzare.

«No, tesorino, ti conosco. È come se tu stessi cercando di evitare l'argomento». Ecco che aveva inizio l'interrogatorio del commissario Maigret. Anzi, del tenente Colombo.

«Non sto evitando proprio nulla. È che ho un po' di confusione in testa, nell'ultimo periodo. Sono successe così tante cose che è difficile riassumerle tutte in poche frasi»,

distolsi lo sguardo da lei e iniziai a fissare la tazzina vuota che avevo ancora tra le mani.

«Coco». Emma si alzò dal suo sgabello e mi venne alle spalle, circondandomi con le braccia. «Va tutto bene?».

Mi lasciai stringere per qualche momento. Capii solo allora di avere un disperato bisogno di un abbraccio.

«Ti va di andare a fare due passi? Ho bisogno di prendere un po' d'aria e di chiacchierare», le chiesi, ancora attaccata a lei.

«Che domande! Sono venuta qui da te solo per quello. Ah, e per fare shopping». Mi baciò una tempia. «Andiamo a prepararci. Non lo temo affatto, il freddo newyorchese!».

Di fronte alle ante spalancate del mio grande armadio, che affacciavano sulla distesa sterminata di tubini e tailleur, mentre la mia amica canticchiava sotto la doccia, iniziai a fare mentalmente il punto della situazione. Dovevo trovare le parole giuste per raccontare quello che era successo negli ultimi lunghi, lunghissimi mesi, eventi che io stessa non avevo ancora avuto modo di metabolizzare.

Dunque... dove eravamo rimasti?

Al delizioso profumo delle camelie e allo splendido cielo azzurro che aveva benedetto uno dei giorni più felici della mia vita. Erano presenti tutte le persone che mi volevano bene, venute da vicino o da molto lontano per essere testimoni dei miei occhi lucidi, delle mani tremanti e delle labbra piene di promesse.

Esistono giornate destinate a essere perfette, sia mentre le vivi che in seguito, nei ricordi; rarissimi ed eccezionali insieme di ore, che avresti voglia di ripetere all'infinito senza cambiare nulla, nemmeno un solo minuto.

Il mio giorno ideale non era stato quello del matrimonio, seppur meraviglioso, e neppure il successivo, pieno di

preparativi, saluti, valigie da chiudere e aerei da prendere, ma quello dopo ancora, cominciato aprendo gli occhi in una lussuosa camera d'albergo con vista sul Canal Grande, accanto all'uomo a cui avevo promesso di appartenere per sempre.

Étienne aveva organizzato il nostro viaggio di nozze proprio a New York, città che non avevo ancora mai visitato e che desideravo tanto conoscere, ma aveva deciso, in totale segreto, di fermarsi un paio di giorni nella mia Venezia, prima di volare oltreoceano.

Era stata una sorpresa bellissima e romantica, di quelle a cui lui mi aveva abituata e delle quali non mi sarei mai stancata.

Quella mattina, svegliandomi nel comodo letto dopo una notte d'amore dolce e passionale, ero rimasta a fissare mio marito che dormiva ancora, girato su un fianco, con l'espressione rilassata, le belle labbra carnose dischiuse e il respiro regolare. Guardandolo riposare, i capelli spettinati, le spalle e il petto nudi che sbucavano fuori dalle lenzuola, avevo forse per la prima volta capito davvero cos'era l'amore: la sensazione di essere finalmente completi, come un puzzle da tantissimi pezzi nel quale inserisci l'ultimo tassello, e la certezza di aver trovato l'unico essere al mondo che ci somiglia, come un alieno sbarcato su un pianeta lontano e diverso che incontra finalmente un suo simile.

Ero emozionata, eccitata, piena di energia, entusiasta. In una sola parola: felice. Di una felicità senza zone d'ombra, senza dubbi, senza paure.

«Noto con piacere che continui ad alimentare la tua collezione!». Emma, uscita dalla doccia, si asciugava i capelli sfregandoli con un asciugamano e osservava la parete della stanza adibita a scarpiera. Un muro compatto di scatole di

sandali, décolleté, ballerine e stivali, che arrivava fin quasi al soffitto. «Non hai il terrore che ti crolli addosso?».

«La struttura è a prova di terremoto. Gli ingegneri che costruiscono i grattacieli in Giappone vengono qui in visita per riuscire a imitarmi».

Sorrise, tirando fuori i vestiti dalla valigia che il giorno precedente aveva lasciato ai piedi del mio letto, senza disfarla.

Mi dedicai alla scelta dell'abbigliamento per la nostra giornata di passeggio. Provare vestiti e sperimentare nuovi accostamenti era ancora una delle cose che mi divertivano di più. Non c'era mattina in cui non riservassi qualche momento al piacevole dilemma del "cosa mi metto?", passando il palmo della mano sugli abiti appesi con cura, aprendo le cappelliere, scegliendo spille, guanti, fermagli a forma di fiore per i capelli, lasciandomi ispirare dall'umore e rimirandomi nello specchio, come se dovessi sfilare lungo la mitica scala dell'atelier di rue Cambon.

Tirai fuori un morbido tailleur in maglia di lana a righe nere e rosse, un capo della maison Chanel comprato in una boutique vintage di NoLita, che avrei abbinato con un paio di stivali classici di nappa nera.

«Mi sono mancati spesso i momenti passati davanti allo specchio a prepararci, quando eravamo ragazzine. Ricordi?», chiese Emma, mentre provava un golfino, dopo aver infilato un paio di jeans neri attillatissimi che le davano un aspetto supersexy.

«E me lo chiedi? L'adolescenza sarebbe stata un vero inferno se non avessi passato così tante ore con te a parlare di vestiti e di ragazzi».

«L'adolescenza è un inferno. Per tutti».

«Ma guardaci», le sorrisi. «Due eleganti dame che parlano del passato e criticano i giovani. Tra un po' inizieremo

anche a dire che si stava meglio quando c'era solo il telegrafo e che la pensione non ci basta per comprare l'adesivo per dentiere. Forse è il momento di darci un taglio con la nostalgia».

Arrotolai i miei fili di perle intorno al collo e tirai fuori un cappello nero a cloche dall'armadio.

«Disse la donna che viveva negli anni '20», scherzò lei.

Le feci la linguaccia, mentre prendevo posto alla poltroncina del mobile toletta su cui erano schierati in perfetto ordine i miei rossetti rossi, le ciprie, il mascara e i pennelli. E, *ça va sans dire*, il mio leggendario profumo.

Amavo quel mobile vezzoso. Nella casa parigina di Étienne... cioè, nella “nostra” casa parigina, ne avevo fatto costruire uno su misura che avevo sistemato accanto alla parete, dal lato del letto in cui dormivo. A me piaceva passare il tempo lì seduta a farmi bella e a mio marito piaceva osservarmi.

Sentivo molto la mancanza delle nostre piccole abitudini quotidiane, come fare lunghe colazioni a letto, nei fine settimana, andare a scegliere insieme il vino nell'enoteca sotto casa, sfogliare il giornale, commentando le notizie, e darci appuntamento nel tardo pomeriggio, usciti dall'ufficio, in uno dei numerosi cinema della città, per sbaciucchiarci come fidanzatini durante il film.

A volte mi ritrovavo a guardarmi da fuori, a osservare questa donna serena, realizzata, innamorata e finalmente forte e a dirmi che ero stata brava.

Avevo vissuto due anni in uno stato di totale beatitudine, convinta di aver ottenuto tutto quello che avrei mai potuto desiderare.

Il lavoro da wedding planner era sempre più divertente. Ricevevamo moltissime richieste da personaggi famosi, artisti, politici, imprenditori, e il mio staff si era amplia-

to. Gestivo un team unito e motivato ed eravamo il fiore all'occhiello di tutta l'agenzia.

Juliette, la perfida figlia di uno dei soci di Étienne, che aveva fatto pressioni per affiancare il mio uomo alla dirigenza della società, dopo essere stata la sua fidanzata per un periodo di tempo inspiegabilmente lungo (come aveva fatto lui a trovare così interessante quel mucchietto di ossa e saccenteria per me restava ancora un mistero!), era sparita di punto in bianco, così com'era arrivata, poco dopo le nostre nozze. Forse era tornata a gestire la sua vecchia galleria d'arte o magari si era rintanata in un ashram in India a cercare l'illuminazione; nessuno era riuscito a saperlo con esattezza. Dal canto mio, dopo averla stracciata nella competizione amorosa che aveva in palio il mio maschione, mi ero completamente disinteressata alla sua sorte.

E mi ero accertata che l'avesse fatto anche lui.

Perché ero sì soddisfatta, appagata, completa *eccetera...* ma ciò non significava che non fossi follemente gelosa di mio marito.

Étienne era stato l'unico uomo che io avessi mai incontrato a farmi mettere in discussione ogni pezzettino di me. Ero sempre stata fiduciosa nelle mie relazioni, forse troppo, considerato il numero di corna che avevo accumulato, ma fino a quando non era entrato il bel francese biondo nella mia vita non avevo mai sperimentato in maniera così violenta la possessività. Quando lo vedevo chiacchierare insieme a qualche bella donna, sempre perfetto e galante, avevo l'istinto di marcare il territorio come un cane in gita al parco.

Avevo imparato a fidarmi di lui, superando le incomprensioni e i malintesi dei nostri primi tempi insieme, ma continuavo a considerarlo troppo bello, simpatico, elegante... troppo perfetto per una donna sola.